

RITORNO DALLA PRIGIONIA RINASCE LA VITA

Roberto Ragosa

Dopo l'8 settembre 1943 ho avuto l'esenzione dal servizio militare perché impiegato in un'officina protetta. Ma subito il Comando tedesco di Biella in un suo bando ordinò di presentarsi a tutta la classe 1923 di cui facevo parte. Non ottemperai alla chiamata e salii in montagna con un gruppo di renitenti. Fuggiamo via dai Crucchi!

Il nostro compito divenne quello di aiutare i Partigiani, ritirando le armi da un deposito in pianura per trasferirle in montagna: fu un lavoro duro ma lo si fece con entusiasmo.

Tornai a casa ai primi di novembre e mi aggregai ad un gruppo di patrioti che si riunivano in Biella; non eravamo ancora "partigiani".

Dovevamo provvedere all'affissione dei manifesti, fatti a mano ed inneggianti alla libertà. Durante le notti si lavorava tra mille emozioni e paure. Siccome il giorno dopo venivano strappati, nella notte successiva ci toccava nuovamente affiggerli facendo molta attenzione a non farci sorprendere; andò bene fino al 7 dicembre 1943 quando durante una riunione fummo arrestati dalle SS del Comando di Bergamo. A nostra insaputa, infatti, si erano infiltrati nel nostro gruppo due membri dell'Ufficio Politico Investigativo di Torino. E quei bastardi ci fregarono!

Il mattino successivo ci trasferirono a Torino alle Nuove dove rimasi in carcere in arresto fino al 13/3/1944. Di lì venni deportato a Mauthausen. La vita fu dura nel campo di concentramento, un ambiente ostile e disumano, anche se venimmo trattati meglio dei prigionieri comuni perché ci fecero lavorare e dovevano quindi tenerci in vita. La liberazione del campo avvenne il 5/5/1945 quando arrivarono gli Americani. Rimasi però nel lager fino al 18 giugno 1945 quando finalmente venni avviato con il gruppo degli italiani per il rimpatrio.

A 22 anni ero emozionato e stanco; ringraziai il cielo. "E' arrivato il nostro turno. Si parte e si torna a casa." A Linz ci aspettava il treno per condurci a Bolzano. E di lì giungemmo presto in frontiera, finalmente in Italia! Abbiamo pianto dalla gioia. Arrivati a Bolzano, dopo una sommaria visita venimmo registrati e, tornammo liberi. Il centro di

accoglienza ci preparó un pranzo che ci sembró eccezionale per noi che vivevamo di pane raffermo e verdure malandate...

Venimmo a sapere che da Biella era partito un camion della Pontificia Assistenza per riportarci a casa. Eravamo in tre: Stefano, Ettore ed io, tutti reduci di Mauthausen.

Il viaggio di ritorno fu un'avventura. La prima sosta a Rovereto dove gli abitanti ci chiesero notizie per sapere da dove provenivamo, come era stata la vita nel lager e mille altre cose. Subito dopo si presentó un ufficiale italiano a chiederci se avevamo fame, e il nostro sí fu corale. Senza piú parole finalmente mangiammo. Subito dopo mi venne sete ed andai all'unico bar dove chiesi un'aranciata coi pochi soldi che avevo, la versai nella borraccia riempiendola poi di acqua con la speranza che durasse fino all'arrivo. Non conoscevo piú il sapore di un'aranciata, un sapore che mi ricordava la libert .

Poco dopo si riparte e si arriva a sera inoltrata a Padova. Cerchiamo un centro ristoro. Chiuso. La gente ci dice di rivolgerci al Centro Cattolico della chiesa del Santo. Suoniamo alla porta e viene ad aprirci una signora alla quale diciamo che siamo reduci da Mauthausen. Questa ci fa aspettare poi torna dopo un po' e ci regala un sacchetto di ciliegie, due panini di salame e una immagine. Siamo contenti di poterci rifocillare tutti e tre, ritrovando il sorriso grazie a gente generosa. Ringraziamo e torniamo mangiando verso il camion. Qui ci aspetta una spiacevole sorpresa; durante la nostra assenza erano salite altre persone e per noi non c'  piú posto sul camion per dormire. Ritroviamo almeno le nostre coperte e le allunghiamo sul marciapiede. Dopo aver finito i panini e le ciliegie, ci addormentiamo fino al mattino. Risaliamo sul camion il mattino dopo. Finalmente si parte per Biella sul camion del Morengo.

Mi parve di sognare dopo 15 mesi passati in quell'inferno disumano. Avevo 22 anni e il viaggio di ritorno fu un continuo conflitto tra il terrore che mi era rimasto dentro e la speranza di tornare a vivere, Biella la mia citt , la famiglia, gli amici, le ragazze... tornare ad essere un uomo; ma nel contempo la mia debolezza, pesavo 45 kg., lo sfinimento: ce l'avrei fatta ad uscirne e ad avere un futuro?

Il campo di concentramento, che ne aveva sterminati tanti, mi aveva lasciato vivo; ma con dentro il segno della morte.

Ce l'avrei fatta ad avere ancora una vita, ed i fantasmi di ci  che avevo visto e sub to non mi avrebbero tormentato per sempre? .

Finalmente dopo Santhi  si apr  nel pieno di giugno lo spettacolo della cerchia dei nostri monti, e mi venne un sorriso di pace a guardarlo coi miei amici. Finalmente arrivammo a Biella. Al centro accoglienza della Croce Rossa una signora che mi conosceva avis  subito la mia famiglia: dopo poco arrivarono mia mamma e mia sorella Giulia. Quasi non mi riconoscevano tanto ero cambiato. Mi abbracciarono e piansero con me. Dopo aver salutato i miei compagni di prigionia Ettore e Stefano, ci avviammo verso casa e durante il tragitto incontrai amici e conoscenti che volevano sapere di me e della prigionia.

A casa trovai mio padre, ci abbracciammo e altre lacrime. Dopo qualche giorno vennero le visite di controllo. I dottori mi consigliarono di cambiare aria. Cos  alcuni giorni

dopo mia sorella Isabella venne a prendermi per portarmi a Ghiffa sul lago Maggiore. Venni visitato dal primario dell'ospedale militare di Baveno che mi prescrisse una serie di esami e una cura che duró circa un anno.

A Biella man mano che la mia salute migliorava ritrovai i miei amici e ripresi con loro le escursioni in montagna che mi appassionavano tanto e che mi consentirono di conoscere la mia Teresa, che sposai nel 1952 e che seguivo nelle partite di pallacanestro della sua squadra, la Giovane Biella, nel campionato italiano di serie B.

La città dopo la guerra stava rinascendo, tutti lavoravano ed anch'io mi gettai nell'avventura alternando tanto lavoro alle serate e ai giorni di festa in gruppo con gli amici. Cosí a poco a poco il mio stato d'animo cambió e ripresi a vivere con piacere una vita in fondo serena.

La mia piccola città con le sue abitudini mi entró nel cuore: gli amici, le mie montagne, l'amore di Teresa e tanto lavoro (che trovo piacevole). Mi fu data l'occasione di andare in Svizzera, prima a Sion e poi a Losanna, con un bel lavoro, ma dopo poco mi venne la nostalgia e tornai a casa. Riuscii a mettere su la mia officina ed il lavoro si ampliò.

Biella e le sue montagne erano importanti per me, cosí sono qui ancora adesso. Dicono che noi biellesi siamo duri e chiusi. E' in parte vero; ma quando col tempo si crea un'amicizia, senza tante parole, questa rimane con gli anni e sai di poterci contare. Almeno per me é stato cosí e per questo nel mio Biellese ci vivo bene.

Roberto Ragosa è a Biella il 18/4/1923. Dopo aver conseguito la licenza elementare nel capoluogo, ha frequentato un corso serale di specializzazione meccanotessile presso l'ITIS di Biella, trovando lavoro in un'azienda meccanica. A 19 anni per la leva militare viene destinato alla Scuola Applicazione Cavalleria di Pinerolo (TO), reparto Motorizzato. Ritornato a Biella ha lavorato in un'azienda "protetta", con l'esenzione del servizio militare. Nel 1943 viene deportato a Mauthausen. Al ritorno dalla prigionia è assunto presso le ferrovie della linea Biella/Novara con la mansione di elettromeccanico. Dopo alcuni mesi apre con dei soci un'autorimessa. Lavora per due anni in Svizzera, prima alla Fiat di Sion quindi a Losanna. Ritornato a Biella crea una piccola azienda di vendita e riparazione di carrelli elevatori, ed un'officina di elettrauto. Da molti anni in pensione, vive serenamente con la moglie nella città natale.